

storia di un'opera

CASE II, UN KIT MATERICO DI RESISTENZA SPIRITUALE

Nel museo portatile di Eva Hesse, pieno di forme seduttive e dell'irresistibile desiderio di toccarle

Case II è un favo di miele, ma anche una matrice scultorea, saggio summa e manifesto dell'opera sincretica di Eva Hesse, una delle artiste americane più influenti e seminali del ventesimo secolo. Allieva di Josef Albers, da cui imparò l'arte della composizione, Hesse fu una vera e propria pioniera nell'impiegare materiali sintetici e industriali per creare forme morbide e fluide, e tra i primi artisti a sfidare l'ordine asettico e matematico dell'arte minimalista, corrompendo la norma imperante dell'arte americana degli anni Sessanta con l'organica vitalità delle sue sculture.

In soli dieci brevi anni di carriera, interrotti da una morte prematura a trentaquattro anni, Eva Hesse ha costruito un'opera dirimpante, maliziosa e gioiosamente indisciplinata.

Case II è una sua scultura del 1968, un picco-

lo alveare trasparente, ma al posto di immagazzinare propoli e polline, custodisce un vero e proprio *Sistema periodico*, che, come l'omonimo capolavoro di Primo Levi, è il frutto del gioco con la natura, madre e matrigna da cui tocca emanciparsi tramite l'esperienza pratica, diretta, sudata e felice.

Prima di realizzare ogni sua grande scultura, Eva Hesse creava sempre delle piccole prove, dei saggi che spesso regalava agli amici; fu Sol LeWitt che ebbe l'idea di esporre i resti di questa scrittura molecolare in una *wunderkammer* di vetro, poco più grande di una scatola da scarpe, raccogliendovi questi vivaci collage vitalisti, tentacoli di resina, grovigli intestinali di gesso e pigmenti, membra di lattice raggrinzito, nastro adesivo e altri materiali da bricolage.



Eva Hesse, Case Study II (1968), vetrina in vetro e metallo, 15 oggetti in materiale vario, 37 x 26 x 26 cm, Collezione Prada, Milano © The Estate of Eva Hesse. Courtesy Hauser & Wirth

Sono creature gioiose e primitive, ricordi di un futuro ancestrale ma anche reperti di una memoria viscerale, arbitraria e poeticissima. È una collezione di aforismi sulla natura, un teatro anatomico di organi disidratati, presenze geologiche fatte di segatura e sporcizia, garze e intonaco, spaghi, pigmenti e cotone.

Il piacere di manipolare il mondo, proprio del gioco infantile, ci aiuta a decifrare queste fantasie inconscie e appiccicose, ma non ne va ignorato il lato morboso, il dominio sul mondo inerte tipico del *bondage*. La sensualità di questi modellini è innegabile, l'irresistibile desiderio di toccarli è parte del loro potere seduttivo, potenziato, sembra un paradosso, dalla scatola che li isola e protegge.

Esiste tutta una genealogia del museo portatile, che passa dalle scatole di Joseph Cornell alla *Valise* di Duchamp, fino all'ex voto che Yves Klein dedicò a Santa Rita da Cascia: ecco, Eva Hesse con il suo catalogo improprio di oggetti sghembi, innervati e sensibili vi inocula crudeltà, feticismo e humor nero surrealisti.

L'opposizione tra le forme fisse della geometria e quelle molli della biologia ha un risultato comico e sinistro, fatto di crostate di fango, insaccati di lattice e licheni sintetici: è un poema sanguigno, dove trionfano le molli geometrie dello spirito. Questi manicaretti arcaici sono figli di una cucina animista, erotica e selvaggia, le sostanze vi sono masticate più che scolpite, la realtà inghiotte se stessa per liberare la sua voce più nascosta. La vetrina da pasticceria che ospita questi tesori tattili funziona a tutti gli effetti come un frigorifero, vi si conserva una gastronomia rustica, tumescen-

te e viscida, un imprevisto organico molesto ma necessario per il nostro vivere odierno, tanto clinico quanto pudico e secco, che dimentica la saliva, teme l'umido e il poroso. Il cibo è materia vulnerabile, soggetta a decadimento rapido, e pronta alla digestione; l'arte di Eva Hesse è una cucina della cura e dell'accudimento, la sua pratica scultorea si presenta come un'ascetica devozione alla carne delle cose: avvolgere, nidificare, dare un riparo.

Nel 1974 Andy Warhol iniziò a conservare tutto quello che ingombrava la sua scrivania, ogni due mesi ne riempiva una scatola di cartone che veniva poi sigillata, datata e conservata in un magazzino. Se confrontiamo le sue laicissime *time capsules* con questo scrigno, è evidente quanto questo sia un tabernacolo che custodisce offerte votive alla caducità, un materico kit di sopravvivenza spirituale. Quelle di cui scrivo sono figure apotropaiche, paradossali omaggi al crollo, celebrazioni dell'entropia. La vita, la morte, il tempo umano e il tempo cosmico, con umile ambizione Eva Hesse ci ricorda che il medium di uno scultore è il Tempo, lo trasfigura in una fantasmagoria di fibre e di membra, per batterlo nell'unico modo possibile, affacciandoci sulla vertigine.

Luca Trevisani
artista e docente universitario